

PAGINE RISORGIMENTALI

M. Bakunin: La situazione in Italia (1868)

Il caffè sia “nero come la notte, dolce come l’amore, caldo come l’inferno”. Per Bakunin era così. E in ciò intendeva esprimere il senso profondo e verace del suo amore per Napoli e i napoletani. Michail Bakunin, l’aristocratico russo ribelle al regime degli zar, prima di approdare nel 1864 alla splendida ex capitale del Sud aveva attraversato mezza Europa assieme alla devota moglie Antonia Kwiatkowska inseguito dalle polizie non solo zariste.

A Napoli va per partecipare al Congresso delle società operaie mazziniane, ma vi resta a lungo non solo attratto dalla bellezza ed amenità dei luoghi, ma perché lì incontrò quel laboratorio politico costituito dalla locale popolazione vivace e aperta - cui ancora bruciava la delusione dell’annessione da parte del Piemonte - che al vecchio rivoluzionario russo mostrava la vera soluzione ai problemi che egli si poneva circa la liberazione dell’uomo dalle antiche e nuove catene. Qui Bakunin capì che solo questa plebe schiacciata dalla miseria ed oppressa dallo Stato e dai suoi occupatori, ma reattiva e vivacemente progressiva, poteva giungere alla liberazione di sé e di tutti. I 20 milioni di contadini che in Italia con il processo di unificazione nazionale hanno visto il peggioramento della propria situazione, saranno i protagonisti della rivoluzione, del trionfo dell’Anarchia.

L’Anarchia, si può dire, nasce a Napoli in quegli anni della presenza del rivoluzionario russo e dai suoi studi della situazione dell’Italia post-risorgimentale.¹ Qui si forma il primo circolo anarchico, animato da personaggi quali Saverio Friscia, Carlo Gambuzzi (che sposerà una figlia di Bakunin), Giuseppe Fanelli, Alberto Tucci. Proprio da Napoli e dalla Campania la storia proverà a muoversi in questo senso, nel solco del bakunismo. La centralità dei ceti contadini e bracciantili, pur dopo i fallimenti dei moti del Malatesta etc., continuerà a caratterizzare il socialismo meridionale, che si porrà - già con il giovane Bordiga - in alternativa con l’operaiismo del resto del partito socialista, anche dopo che questo, nel 1921, darà vita al Partito comunista d’Italia. Fra i tanti scritti che a Napoli Bakunin compose sulla situazione italiana, e-

¹ Gli scritti ‘italiani’ di Bakunin sono ora raccolti in M. BAKUNIN, *Viaggio in Italia*, ed. Elèuthera, Milano 2013. Il libro è curato da Lorenzo Pizzica che vi premette una importante quanto puntuale Introduzione.

straiamo queste pagine da La situation, del 1868. In esse troviamo giudizi sugli eventi, sui partiti 'risorgimentali' e su certe figure come Garibaldi e Mazzini, notevoli per equilibrio e sapienza storiografica, peraltro in buona sostanza collimanti con l'indirizzo revisionista oggi in atto e diletto spesso come 'neoborbonico' da chi non crede sia invece il caso di impegnarsi più seriamente ed onestamente alla ricerca storica. Quindi o i revisionisti, come il sottoscritto, sono solo revisionisti, o un po' filoborbonico dovette esserlo anche Bakunin...

Per il nostro il Risorgimento fu conquista regia, fatta alle spalle e a tradimento della democrazia e contro le masse popolari e contadine. Il disordine e la corruzione sono i risultati più evidenti: «Sono stati scialacquati - scrivitori immensi: beni della Chiesa, beni demaniali, opere di beneficenza... Il debito è diventato gigantesco e le esigenze finanziarie del sistema si sono fatte ogni giorno più voraci».



Bakunin e la moglie Antonia Kwiatkowska in una foto del 1861

E su Garibaldi è forse l'unico a domandarsi, dopo il '60: «Perché dunque oggi, quando una miseria così grande opprime il popolo italiano, questo nome non corre più sulle labbra?». La sua risposta va a toccare il 'tradimento' che anche il garibaldinismo perpetrò contro le masse operaie e contadine, barattando la democrazia e la giustizia sociale con il conseguimento dell'indipendenza e dell'Unità nazionale, consegnando l'intera Italia nelle mani dei Savoia. L'analisi di Bakunin è penetrante, arrivando a richiamare l'incidenza

di una storia di Roma definita "splendida ma infame" sulla formazione delle classi dirigenti e sulle tendenze culturali, sempre tentate da anacronistici richiami ad ideali di grandezza, alle gloriose tradizioni, etc.

Differente ma ugualmente dannoso fu il 'tradimento' di Mazzini. «Il sistema mazziniano - scrive Bakunin - non fa alcuna allusione ai grandi problemi sociali; anzi rigetta come un pericolo, come un ostacolo, i diritti del proletariato e ne rinvia la discussione ai secoli a venire». Sono rilievi di assoluta ed incontestabile validità. Prima ancora che dall'attuale revisionismo, essi saranno ripresi da intellettuali e storici quali Nitti, Salvemini, Gramsci, Gobetti, Dorso e giù di lì. (a.d.f.)

«A suo tempo², avevamo denunciato come erroneo e nocivo il principio proclamato da quasi tutta la democrazia italiana: «Prima l'unità, poi la libertà»; un principio che portò alle transazioni con la monarchia da parte di mazziniani e garibaldini e all'ovvio declino che ne seguì. Avevamo anche dichiarato che il sistema monarchico costituzionale, falso ed equivoco in sé, non poteva che condurre il paese di miseria in miseria, di vergogna in vergogna... Passando poi in rassegna i partiti e i programmi, avevamo constatato come dappertutto ci fosse un'atonìa mortale..., una totale mancanza di fiducia nella maggioranza del paese verso uomini e cose. E proprio questa maggioranza della nazione, la sola forza davvero in grado di creare una vita rinnovata, ci aveva reso evidenti i principi dell'unico programma che riteneva accettabile, l'unico per il quale si sarebbe battuta, fondato sui dritti imprescrittibili sin qui violati, sui bisogni imperiosi e sugli istinti prepotenti del proletariato sociale. *Libertà e giustizia* erano le due parole che riassumevano il nostro programma, nel quale elencavamo tutti gli elementi contrapposti a queste due grandi idee, dei quali proclamavamo l'inevitabile distruzione. [...]

Cominciamo dal partito che in nome dell'unità³, della grandezza e della potenza della nazione ha monopolizzato per otto anni la scena pubblica: oggi lo vediamo agonizzante, travolto da una fine ignominiosa insieme al sistema che rappresenta. Questo partito, ricorrendo a mille sotterfugi, ha negato la ragione stessa della sua esistenza, e da qui sono derivati lo sfaldamento della sua coesione morale... Negli apparati amministrativi gli sperperi, la demoralizzazione e i furti di ogni genere regnano indisturbati, mentre la florida condizione per cui un tempo il Bel Paese era invidiato si è oggi dileguata e la fame, sordida e minacciosa, si profila inesorabile davanti all'operaio e al contadino.

Sono stati scialacquati tesori immensi: beni della Chiesa, beni demaniali, opere di beneficenza; le ferrovie sono andate in fumo come i tabacchi. Il debito è diventato gigantesco e le esigenze finanziarie del sistema si sono fatte ogni

² Nell'ottobre 1866. In questa trascrizione sono espunti solo i passi di chiaro intento propagandistico.

³ Chiaramente si riferisce al partito della 'Società nazionale italiana', fondato in Piemonte nel 1857, e che appresso Bakunin indica come 'partito dell'ordine'.

giorno più voraci a fronte di un paese che va invece esaurendosi. La miriade di tasse di ogni sorta si sta rivelando insufficiente: tassa prediale, tassa sui beni mobili, tassa di bollo, tassa di registro, imposta sui fabbricati, diritti di successione, diritti doganali, focatico, imposte sui consumi, sul macinato, sulle arti e mestieri, hanno prodotto miliardi, ma i miliardi sono spariti; daranno ancora qualche milione, ma i milioni non bastano. Come avevamo già detto, la bancarotta dello Stato centralista, che consuma per cento e produce per uno, è inevitabile anche se tarda ancora. Oggi ribadiamo che non tarderà a lungo. Invano il governo tenterà di arginare il torrente impetuoso...: la congiunzione onnipotente della sventura, della fame e del furore di 23 milioni di vittime rovescherà in un attimo trono e governo, prete e altare, e sulle rovine fumanti della vecchia società privilegiata verrà proclamato il principio della giustizia popolare.

Questo nostro giudizio sul partito dell'ordine e sul suo sistema di sperpero è l'eco fedele del pensiero delle masse, le quali ogni giorno dichiarano apertamente l'avversione che nutrono per entrambi, e lo dimostrano nei fatti. Lo stesso giudizio può essere applicato anche alla sinistra parlamentare. Questo sedicente partito progressista è stato ed è il complemento morale della destra, e lo è ancor più oggi che la maggioranza governativa rappresenta una flagrante contraddizione. Così procede impettito e pretenzioso lungo la via delle sconfessioni interessate e delle ambizioni ignominiose, brandendo la bandiera dell'esperienza, della serietà, della concretezza, mentre non vi è al mondo nulla di più utopico, di più ridicolo, di più inaccettabile del suo programma. In nome dell'esperienza e dell'opportunismo rinnega i principi democratici basati su una libertà totale e reale, che respinge, e i principi socialisti basati sulla giustizia, che disconosce. E infatti ritiene il nostro partito un nemico e lo combatte con qualsiasi arma; davanti a ogni nostra affermazione sui diritti del popolo, grida all'utopia o sorride con disprezzo...

Tuttavia, è il suo programma «monarchia e democrazia», proclamato sulla stampa e dalle tribune, a essere un'incredibile aberrazione... È il suo programma che pretende di conciliare, moderandoli reciprocamente, la libertà e il dispotismo, le istituzioni monarchiche e la forma costitutiva del popolo, la libertà di coscienza e l'esistenza di Chiese *riconosciute*, il rispetto di leggi e autorità e il libero insegnamento, la burocrazia e la moralità, il centralismo e la vita municipale, la potenza di un grande regno e il benessere dei cittadini...

Questo sistema si esaurirà da sé, si ucciderà con le sue mani... Né la forza del partito, né l'intelligenza dei suoi uomini, né le tante concessioni possibili potranno salvarlo. Il popolo non crede più in questi apostoli della sinistra; vuole risolvere i problemi che gli stanno davanti, ma non si aspetta la soluzione da questi uomini e da questi partiti, perché entrambi lo hanno crudelmente ingannato. Questi ultimi non hanno alcuna influenza neppure fra la gioventù borghese, che ha perso ogni fiducia nella loro competenza e che non crede più nella loro buona fede e nel loro patriottismo [...]

Eppure, questo partito aveva avuto alla sua testa una personalità eccezionale

verso la quale il pensiero del popolo si rivolgeva ogni volta che ne aveva abbastanza dello spettacolo inverecondo offerto dalla politica e dai politicanti di turno. Era un uomo che riuniva in sé le più nobili virtù antiche, tanto che le sue gesta quasi favolose facevano rivivere nel secolo del positivismo la poesia delle epopee omeriche. Il suo nome faceva battere forte i cuori non solo degli italiani, ma anche dei serbi e dei magiari, dei polacchi e degli ungheresi. Dalla Grecia fino alla cattolica Spagna, dalla libera America fino alla serva Russia, il nome di Garibaldi era una parola sacra, un sinonimo di libertà.

Perché dunque oggi, quando una miseria così grande opprime il popolo italiano, questo nome non corre più sulle labbra...? Giuseppe Garibaldi, figlio del popolo, è stato sin dalla sua giovinezza un partigiano di quella scuola di politici sentimentali che ha fondato sulle reminiscenze scolastiche della storia di Roma - splendida ma infame - e su una pretesa necessità del primato italiano una specie di religione patria; una religione edificata su un mito derivato da quelle storiche e gloriose tradizioni e finalizzata alla riconquista di quella passata grandezza e della sua sovranità, quanto meno morale, sul mondo.

Questo programma d'altri tempi si adattava bene a quest'uomo fatto per altri tempi; e infatti, dopo aver incontrato il capo e il maestro di quella scuola, egli divenne il cuore e la spada di un gran partito politico reclutato fra la generosa gioventù borghese d'Italia, proprio come Mazzini ne era l'intelligenza. Queste due grandi figure le abbiamo viste insieme in Roma nel movimento repubblicano del 1848-1849... Ma a detrimento della causa della democrazia, abbiamo anche visto il figlio del popolo, l'uomo del popolo, eclissarsi davanti al repubblicano puro, al guerriero e al generale. Garibaldi non poteva ignorare i bisogni, le miserie e i diritti di quello stesso popolo dal quale era uscito, e tuttavia ha mai combattuto per il suo vero interesse, non si è mai posto come obiettivo la sua emancipazione dalla secolare tirannia politica e sociale., non ha mai anteposto all'Italia un popolo libero e felice, preferendo un popolo schiavo e miserabile pur di fare grande l'Italia.

Questo errore, questa pretesa tirannica che gli uomini servano alle cose e non le cose agli uomini, sono stati fatali sia alla sua vita politica sia al paese che tante speranze aveva legittimamente riposto in lui. [...] In lui dunque riconosciamo sempre il grande condottiero nobile e generoso, capace di compiere miracoli per liberare il popolo dalla tirannia, ma al tempo stesso vediamo in lui anche l'uomo politico che si è assunto il compito di ricacciare questo stesso popolo negli artigli di un'altra tirannia, con nome e forme diverse. Nel 1860 Garibaldi arrivò fra le popolazioni del Mezzogiorno, abbruttite dal più infame servaggio, immiserite dai più ingiusti privilegi sociali, abbandonate al fanatismo religioso... Fu allora che intraprese una marcia trionfale da Marsala a Napoli fra le masse attonite che si affollavano sul suo cammino, mentre egli, con le sembianze del Cristo, le catturava con il suo sguardo affascinante e le abbeverava con parole di redenzione e di vita.

La parola libertà non mancava, così come non mancavano quelle che promettevano il futuro benessere, più volte ribadite da lui e dai suoi. E i poveri schia-

vi presero a gridare a squarciagola una formula per essi incomprendibile: «Italia unita». Più tardi, corsero fiduciosi a deporre il loro sì nelle urne dei plebisciti, atto dal quale si aspettavano la fine della loro miseria.

Ma lungi dai cessare, questa sì fece ancora più intollerabile, e 9 milioni di cittadini⁴ non solo videro frustrate le loro aspettative, ma capirono di essere stati ingannati con fallaci promesse; di conseguenza, una grave e solenne responsabilità cadde su coloro che avendo avuto il loro destino nelle proprie mani ne avevano fatto un così cattivo uso. [...] Il garibaldinismo poteva scegliere tra la monarchia e la democrazia, tra la libertà e il dispotismo, tra la causa del popolo e gli interessi di uno Stato centralista e invasivo; ma una volta scelta la monarchia, si è dovuto giocoforza accettare che questa, sotto attacco, difendesse i propri privilegi e la propria esistenza. Una volta scelto il dispotismo, non ci si meraviglia se la sbirraglia disperde i suoi raduni, se il bersagliere spara a Garibaldi, se il carabiniere lo arresta. [...]

Questo stesso utopismo e queste medesime contraddizioni che hanno ucciso la sinistra parlamentare e la sua corrente garibaldina costituiscono il vizio di fondo di un altro partito e di un altro programma: quello mazziniano. A differenza del garibaldinismo, che essendo di fatto un movimento militare ha reclutato i suoi soldati fra la gioventù borghese di tutte le tendenze politiche, il partito mazziniano ha avuto un tempo innumerevoli e disciplinati adepti, una rete di relazioni complessa, una struttura organizzativa rivoluzionaria, e come capo una delle più sublimi intelligenze del secolo. Per trent'anni ha lavorato assiduamente e instancabilmente, ha riacceso e tenuto vivo il fuoco sacro della libertà; per trent'anni ha alimentato una protesta incessante, una minaccia incombente, ovunque infierisse la tirannia; lì dove è passato ha sempre lasciato l'orma insanguinata dei suoi martiri e dei suoi eroi. [...] Noi dunque parleremo di Mazzini con la reverenza che gli si deve...; ma del suo sistema diremo quanto la verità ci impone. Noi non siamo mazziniani. Noi riteniamo il programma mazziniano insufficiente... Un tempo la formula 'Dio e Popolo' incitava a imprese ardite e rendeva bello il patibolo alla gioventù borghese d' Italia: oggi questa medesima gioventù corre a schierarsi fra le fila dei liberi pensatori e in nome della scienza rinnega quella idea tirannica di Dio formulata in epoche oscure... Eppure Mazzini si ostina a mantenere integra questa formula. [...] Per Mazzini il popolo è una parola astratta che indica tutti gli abitanti dell'Italia, siano essi nobili o plebei, vittime o carnefici; questo preteso popolo deve inoltre sacrificarsi per fare dell'Italia una potenza di prim'ordine in Europa e per conquistare la propria sovranità. [...] Quanto al popolo, al vero popolo, cioè operai, contadini, proletari, eliminare solo il re e mantenere tutto il resto non servirebbe a nulla. [...] Il sistema mazziniano non fa alcuna allusione ai grandi problemi sociali; anzi rigetta come un pericolo, come un ostacolo, i diritti del proletariato e ne rinvia la discussione ai secoli a venire».

⁴ Tanti erano, grosso modo, gli abitanti del Regno delle Due Sicilie al 1860.